

PROBLEMI DI POLITICA INTERNAZIONALE

L'importanza del dibattito sulla politica internazionale, che è in corso tra le grandi potenze, ci induce a pubblicare due recenti documenti che illustrano due opposte tesi, l'una americana e l'altra francese, su alcuni maggiori argomenti oggi in questione. Si tratta di una conferenza tenuta da Dean Acheson alla Università del Connecticut, pubblicata dal «New York Times», il 21 dicembre 1963, e dei principali brani della più recente conferenza stampa del generale de Gaulle, apparsa integralmente su «Le Monde», 2-3 febbraio 1964.

Dean Acheson fu Segretario di Stato degli Stati Uniti dal 1949 al 1953 e, fino al 1961, fu frequentemente ascoltato come consigliere per la politica estera della Casa Bianca. Pur non rivestendo attualmente alcun incarico ufficiale, il suo parere in materia può avere un peso notevole nella opinione politica americana qualificata, per la competenza con cui continua a seguire l'evoluzione dei rapporti internazionali. Accanto a una visione assai larga della necessità di una collaborazione euroamericana, si noterà nelle sue parole anche una attenzione molto precisa per il problema tedesco.

L'atteggiamento di de Gaulle, quale appare dal brano successivo, spiega certo in parte la posizione di Dean Acheson. Accanto ad alcune intuizioni che cerca di valorizzare con un grande spirito di indipendenza, il generale tradisce anch'egli i limiti della sua concezione politica nell'accanimento con cui mostra di perseguire l'illusione nazionalista, in cui si trova forse anche la spiegazione delle tendenze autoritarie che lo stesso «Le Monde» gli rimprovera fortemente.

AMERICA, EUROPA, URSS

DIBATTITO SULL'ALLEANZA

Sfortunatamente l'amicizia non risulta inevitabilmente dal fatto che le persone o i popoli siano uniti tra loro da uno stretto rapporto. Matrimonio e guerra comportano entrambi uno stretto abbraccio, ma dopo l'unione, nell'uno e nell'altro caso, le parti talvolta vivono per sempre felici e tal'altra no. Così pure avviene tra alleati.

Non sorprende perciò che, nel nostro paese, periodicamente si discuta sull'opportunità di cambiare questa o quella linea di fondo della nostra politica estera.

Sembra che la discussione verterà questo inverno sullo stesso tema attorno al quale si svolse il così detto « grande dibattito » dell'inverno 1950-51. In entrambi i casi fu un ex-presidente repubblicano a iniziarla: Mr. Hoover nel 1950 e il generale Eisenhower nel 1963, per quanto nel 1950 il generale Eisenhower si trovasse a sostenere le tesi opposte a quelle che oggi propugna. Le questioni riguardano l'entità delle forze americane in Europa, ma le implicazioni non sono e non erano di natura militare, bensì politica (non nel senso peggiorativo del termine).

Il « Council of Foreign Relations » così si esprime in uno studio sugli affari politici internazionali nel 1951:

« Lo stato d'animo prevalente in quel tempo in molti settori della pubblica opinione trovò la sua espressione tipica in un discorso dell'ex-presidente Herbert Hoover (20 dicembre 1950), che apertamente condannava il cessato appoggio alla politica americana da parte di nazioni fino a quel tempo amiche, raccomandava la virtuale sospensione degli aiuti americani all'Europa e proponeva come alternativa una politica estera mondiale fondata sul ritiro delle forze americane dal continente euroasiatico, limitandosi, se necessario, alla difesa del continente occidentale ».

La stessa brama di ritornare alla politica isolazionista appare nelle espressioni più accese del dibattito: *« Abbiamo vissuto per più di cent'anni — dice George Kennan — seguendo il principio di tenerci in disparte dalla grande corrente degli affari mondiali, e forse dovremmo nuovamente comportarci in tal modo ».*

Il dibattito del 1951 si concluse con la riconferma da parte del Senato americano, il 4 aprile 1951, che « la sicurezza degli Stati Uniti e dei suoi cittadini è strettamente collegata con quella dei suoi alleati del Patto Nord-Atlantico e gli impegni di questo trattato costituiscono perciò la parte essenziale della politica estera degli Stati Uniti »; a tale riconferma si unì la **decisione di mantenere in Europa le forze terrestri, navali e aeree** che ancor oggi vi si trovano. Anche questa volta si concluderà senza dubbio con la stessa riconferma e la medesima decisione.

Se esaminiamo la nostra posizione nella sua realtà, nessun'altra conclusione pare accettabile. Pressioni o allettamenti di politica interna potranno indurre personalità politiche a parlare come se noi avessimo la possibilità di scegliere tra il revocare o il continuare il nostro impegno negli affari europei (perché al momento stiamo parlando dell'Europa), ma **questa è una illusione, che è, per di più, pericolosa**. Infatti, anche se ritirassimo le nostre forze militari dall'Europa, non saremmo per questo meno implicati negli affari europei: lo diventeremmo, anzi, probabilmente di più. Non possiamo liberarci dai nostri legami in Europa più di quanto lo possa fare la Germania.

EVOLUZIONE DEI RAPPORTI TRA EUROPA E AMERICA

Nè questo è nuovo. Noi americani, tutti gli americani del Nord, fummo strettamente collegati con gli affari europei per più di trecento anni: con tutti i successi e insuccessi europei, con le brillanti scoperte (inclusa quella dell'emisfero in cui viviamo) e con le contese, per noi, senza senso; per usare una frase del generale Washington, con tutte le combinazioni e le collisioni delle amicizie e inimicizie d'Europa.

Dal 1689 al 1815, le inimicizie esistenti tra le nazioni europee coinvolsero, quasi ininterrottamente, i nordamericani in aspre lotte che ebbero luogo sulle nostre sponde. Poi, per un secolo, dal 1815 al 1914, riuscimmo ad estraniarci dalle controversie europee finchè gli avvenimenti dal 1914 al 1945 non ci coinvolsero di nuovo.

Sfasciatisi con gli imperi coloniali il vecchio ordine mondiale costruito durante il secolo XIX dalle nazioni europee, gli Stati Uniti dovettero uscire dall'isolamento in cui gli affari interni e dell'emisfero americano li tenevano rinchiusi. A malincuore e, in un primo momento, senza aiuti di altri, accettarono la responsabilità di assicurare le condizioni necessarie perchè nel mondo potessero esistere e fiorire libere società.

L'Unione Sovietica, che aveva sofferto durante la guerra tremende perdite di popolazione e di mezzi di produzione, con una incredibile forza di recupero e sotto la spietata guida di Stalin, in un decennio superò di molto la potenza militare che essa e tutto il resto dell'Europa avevano nell'anteguerra. L'Europa, invece, priva di una simile capacità di rinascita, venne a trovarsi in uno stato di estremo bisogno e dovette ricevere ingenti aiuti dell'esterno. La sua ripresa economica fu meravigliosa, ma non si tradusse, come nel caso della Russia, in una corrispondente potenza militare.

Per 18 anni gli americani dovettero far la guardia in Europa per prevenire qualsiasi tentativo da parte di qualche potenza europea di conquistare con la forza delle armi l'egemonia sopra le altre.

L'idea che vi siano interessi nazionali o europei o americani che possano essere perseguiti senza curarsi di un interesse comune appartiene a quel passato che ci ha portato tante distruzioni e sofferenze.

La verità è che il compito di preservare, nutrire ed allargare le condizioni necessarie al mantenimento della libertà è superiore alle possibilità dell'America del Nord e dell'Europa, prese singolarmente. Si richiedono gli sforzi combinati e unitariamente compiuti dei due Paesi: se si separassero o venissero separati, i problemi di ambedue diverrebbero insolubili.

I nuovi leader dell'Europa si proposero la realizzazione della unità europea, insistendo sulla considerazione dei problemi concreti, che si pongono al livello comunitario per raggiungere soluzioni di interesse comune. Le loro innovazioni in fatto di idee e di metodi politici furono tanto sorprendenti quanto quelle che si stanno realizzando nel campo della fisica. Essi videro che una Europa unificata e creata secondo tali principi sarebbe stata

diversa e più grande di quella che sarebbe risultata dalla somma dei singoli Stati che la compongono.

In una visione più ampia, anche i problemi comuni all'Europa e all'America del Nord potrebbero essere visti alla luce di un'azione congiunta che permetterebbe di raggiungere soluzioni accettabili da una più vasta comunità di interessi.

INSIDIE CONTRO L'ALLEANZA

La fallacia di una egemonia nazionale fu riconosciuta sin dalla fine della guerra europea. L'ex primo ministro Michel Debré, in una sua recente pubblicazione, esclama: « Se fossimo un centinaio di milioni di francesi! ». Noi in America sappiamo che 190 milioni di americani devono trovare una comunità di interessi con società diverse dalla propria per affrontare i pericoli e le opportunità, le provocazioni e le speranze di un mondo in cui siamo inseriti assieme a molti altri, i quali non sono tutti ben disposti verso di noi. Posto che questo vale per noi, a più forte ragione una nazione con soli 50 milioni di persone va incontro a una delusione, se non a qualcosa di peggio, quando si propone di stabilire la propria potenza militare in modo autonomo e indipendente.

Lo sforzo della Francia per agire in tale senso costituisce una causa di permanente erosione su uno dei lati dell'alleanza occidentale. L'attuale politica francese aumenta, infatti, le difficoltà di azione all'interno di essa, opponendosi a misure congiunte ed integrate destinate a far progredire gli interessi comuni e a risolvere i comuni problemi.

L'Unione Sovietica tenta di erodere il fronte occidentale sull'altro lato. Due volte dalla fine della guerra abbiamo sperimentato la tattica sovietica di alternare la distensione con la minaccia della guerra. Una volta con le proposte di pace di Stoccolma e poi con le conversazioni di Camp David. Nessuna delle due annunciò l'alba di una nuova era e neppure un mutamento nelle finalità che i sovietici si propongono.

Siamo ora sottoposti ad una terza applicazione dello stesso metodo. Si dice che l'attuale sia un periodo di distensione, di addolcimento delle tensioni. Il trattato sul bando degli esperimenti nucleari — del tutto desiderabile qualora avvenga secondo modalità ben definite — viene citato come il primo passo verso un più vasto accordo.

Però anche prima delle vessazioni russe ai nostri convogli diretti a Berlino, simili propositi sono apparsi senza sicure garanzie. Ovviamente i russi guadagnerebbero molto a far credere che si può stare tranquilli; e, in realtà, **gli europei vengono stimolati a considerare come cosa desiderabile che le forze americane in Europa vengano ritirate, mentre per più di un decennio**

una simile evenienza era proclamata « **impensabile** », quando gli europei parlavano di tale possibilità.

Tutto ciò sta a dimostrare che pensare l'impensabile non è poi così difficile. Per di più, come mostrano sia la presente discussione sia l'altra del 1951, la cosa diventa più facile quando si abbia l'impressione che i nostri alleati non facciano la loro parte, abbiano riprese le loro facoltà critiche e abbiano a tal punto perso il senso di proprietà e di cortesia interalleata da imporre un dazio sui nostri polli.

I nostri amici europei, proprio mentre sentono parlare di una Europa privata di tutte le formazioni militari americane e inglesi, fatta eccezione di quelle necessarie per affermare una presenza puramente simbolica, e di una Germania neutralizzata e degradata, ascoltano o leggono Khrushchev; il quale è sempre chiaro ed intelligibile. Richiesto, non molto tempo fa, perché ci siano truppe sovietiche nella Germania Orientale, rispose:

« Le ragioni sono interamente politiche... Posso dire che se una rivoluzione socialista avesse successo nella Germania Occidentale, e non sono in grado di dire quando ciò potrà accadere, allora avrei buone speranze che la Germania si possa riunire. Ma fino a quel giorno la questione probabilmente non sarà risolta ».

La risposta di Khrushchev è brutalmente franca. Le truppe sovietiche sono in Europa per uno scopo politico. Ebbene, lo stesso deve dirsi per le nostre.

Mai più di oggi, nè mai più che per l'Unione Sovietica, l'incidenza della potenza militare è stata un fattore di grande importanza per risolvere le questioni politiche. Lo scopo sovietico è di scalzare il governo di Bonn, staccare la Repubblica Federale dall'alleanza occidentale e unire al blocco sovietico l'intera nazione tedesca.

E' essenziale per noi impedire che una tale evenienza si realizzi. Ma non è meno importante preservare e far ulteriormente progredire quanto è già stato fatto per la soluzione opposta. Un progresso si è realizzato nella costruzione di una Europa forte ed unita, dotata di un immenso potere di attrazione, una Europa stabile ed in pace con una Germania unita, una Europa che, strettamente collegata con l'America del Nord, può rendere possibile al mondo libero una esistenza vibrante, sana e sicura. Questo progresso è stato arrestato. La sosta può essere in larga misura temporanea. Essa però è l'espressione di una situazione critica.

POSIZIONE DELLA GERMANIA

Stante questa crisi, la mia tesi è che nel formulare giudizi politici e militari riguardanti l'Europa una delle cose più importanti (se non la più importante) sia considerare attentamente

l'effetto che essi possono avere sul popolo e sul governo tedesco. Ne segue la necessità della più stretta e intensa consultazione col governo di Bonn. (Tale nuova prassi non dovrebbe implicare alcun mutamento o diminuzione delle consultazioni con gli altri nostri alleati). Mosse improvvise o non opportunamente spiegate quasi sempre producono costernazione in Germania. Mentre una responsabile decisione presa dopo attenta consultazione, anche quando i punti di vista sono diversi, raramente produce tali effetti negativi.

Le ragioni a favore di questa nuova prassi possono essere così sintetizzate.

La Germania è il punto di contatto tra l'alleanza atlantica e il blocco sovietico. La divisione della Germania e la continuata occupazione della Germania Orientale da parte delle truppe sovietiche, come Khrushchev ha brutalmente fatto notare, ha lo scopo di portare tutta la Germania sotto l'influenza sovietica. Tale evenienza distruggerebbe l'alleanza atlantica e renderebbe la Russia arbitra dell'Europa.

La divisione della Germania e la sua occupazione minaccia la stabilità e la pace d'Europa e la sicurezza degli Stati Uniti.

La posizione geografica e la forza della Germania la rendono indispensabile sia per l'unificazione che per la difesa europea.

La Germania, più di ogni altra potenza europea, ha dato pronto e completo appoggio ai principi e alle istituzioni dell'Europa unita e dell'Alleanza Atlantica. Su questo punto tutti i suoi maggiori partiti sono concordi e chiari.

La Germania, tra le nazioni europee, è quella che reagisce più prontamente, lo si voglia o no, in bene o in male, alle iniziative americane. Evidentemente tale reazione è la naturale conseguenza della posizione esposta della Germania, e dell'uso che noi facciamo, o non facciamo, della nostra grande forza.

La Germania non solo è la più sensibile tra le grandi nazioni e quella che più vigorosamente reagisce all'azione americana, ma le reazioni tedesche sono importanti, di grande peso, e forse determinanti. Gli altri grandi paesi o non reagiscono, o reagiscono meno, oppure le loro reazioni hanno minori conseguenze di quelle della Germania.

INDICAZIONI POLITICHE

Alcune semplici indicazioni possono servire da guida per attuare questa politica.

Primo, non diminuire la nostra forza di combattimento in Europa; e neppure minacciare di farlo nell'errata convinzione che tale minaccia possa indurre i nostri alleati a uno sforzo maggiore. Tale minaccia, infatti, produce danni solo di poco inferiori a quelli che deriverebbero da un effettivo ritiro delle nostre forze.

Non voglio discutere se noi possiamo permetterci di sostenere il costo delle nostre forze all'estero, o, in altre parole, se nell'eventualità di dover bilanciare i nostri conti con l'estero

sia necessario il loro rimpatrio. Tale necessità non esiste. Infatti vi sono molti altri modi di risolvere i problemi relativi alla bilancia dei pagamenti. Ciò ci consente di asserire categoricamente che queste considerazioni non debbono condizionare decisioni riguardanti i nostri più gravi problemi di difesa.

Il generale Eisenhower ha scritto: «Una sola divisione americana in Europa può "mostrare la bandiera" in modo altrettanto efficace quanto parecchie divisioni». Ma lo scopo delle forze americane in Europa è molto diverso da quello che si proponeva Teodoro Roosevelt quando mandò in giro per il mondo la «Grande Flotta Bianca» a «mostrare la bandiera» (e se stessa).

L'esercito della NATO, di cui il contingente americano è e deve essere una parte cospicua, ha una **missione militare della più grande importanza per gli scopi politici dell'Alleanza**: altrettanto importante per noi dell'America del Nord quanto per i nostri amici d'Europa. Non è possibile separare il nostro destino e la nostra sicurezza dal loro destino e dalla loro sicurezza.

Le nostre truppe non sono in Europa per fare un favore agli europei. Esse sono là per **dare all'esercito della NATO quel nerbo e quella forza d'Oltre-Atlantico, che non dovrebbe lasciare a Mosca nessun dubbio che l'impegnarlo a battaglia farà intervenire — e deve farlo — la colossale potenza nucleare del nostro paese.**

Questa funzione deterrente contro attacchi in grande proporzione non esaurisce affatto il loro compito. La sola funzione deterrente non sarebbe sufficiente ad impedire una lenta erosione dell'alleanza e l'imposizione della volontà russa sull'Europa. Basti riflettere sulla recente azione di disturbo dei russi sulle vie di comunicazione con Berlino e le loro precedenti minacce.

La situazione creata da questa interferenza sarebbe affrontata con maggiore o con minore successo, se cinque delle nostre divisioni venissero ritirate? La si potrebbe affrontare con maggior successo, se la NATO riuscisse nel suo piano di aumentare le proprie forze — includendo le sei divisioni americane — fino al livello delle forze russe presenti sul fronte occidentale?

Le risposte sono semplici. Debolezza non è forza ed è evidentemente preferibile schierarsi ad armi pari.

Ma è anche vero che non tutti i generi di armamenti possono essere ugualmente utili ed adatti ad essere usati in ogni situazione. E' infatti evidente che la forza nucleare è troppo grande, troppo distruttiva, troppo catastrofica per essere usata, se non nei casi più estremi.

Perciò, se una parte ha una considerevole superiorità in ciò che è chiamata forza convenzionale e l'altra in forza nucleare, è prevedibile che la potenza nucleare più forte tratterrà la potenza minore da gravi aggressioni. Ma si può anche prevedere che le armi nucleari non sono e non saranno usate e perciò non

varranno ad impedire aggressioni minori che la potenza più forte in armi convenzionali ritiene tali da non indurre l'avversario a una rappresaglia nucleare.

Per questo motivo la nostra grande superiorità nucleare non impedisce la costruzione del muro di Berlino. Questo fu un colpo molto grave per i tedeschi, non solo dell'Ovest, ma anche per i nostri amici della Germania Orientale. Essi e tutti i nostri alleati cominciarono allora a riesaminare la potenza effettiva degli Stati Uniti nella lotta che si protrae da 15 anni nell'Europa centrale.

Le nostre prospettive, così come il risultato finale della lotta, dipenderanno molto dalla nostra perseveranza nel disegno propostoci di aumentare le forze della NATO, di privare la Russia del suo vantaggio in armi convenzionali e di bloccare la sua tattica di erodere le nostre posizioni con il sistema delle continue piccole aggressioni. Ma i nostri amici cesseranno dal fare previsioni, poiché il risultato finale sarà certo, se noi, dimenticando la gravità dei nostri interessi, e per sciocco ripicco nei confronti degli alleati, rimpatriassimo i nostri soldati, e lasciassimo la sola bandiera come simbolo della nostra incapacità a perseverare.

Secondo, non continuare gli incontri anglo-americani-sovietici sulla Germania. L'inquietudine e il sospetto che essi causano in Germania sono tali da svuotare gli "slogans" che mettiamo in giro sulla necessità di mantenere i contatti, di "tenere le porte aperte", e di "esplorare nuove vie". Supponiamo che cento anni fa gli inglesi, i francesi e i russi avessero continuato a discutere sulla « questione della Confederazione in America ». E' ora necessario che io continui...?

Terzo, non aiutare il programma nucleare francese. L'aiutarlo non indurrà certamente il generale de Gaulle a deflettere minimamente da nessuna delle sue iniziative che stanno minacciando l'unità europea e l'alleanza con l'America. Ma favorire i programmi nucleari, indipendenti ed autonomi, della Francia e dell'Inghilterra, e offrire nello stesso tempo l'alternativa di un programma multilaterale alla Germania sminuisce questa stessa offerta e si presta ad accusare l'America di trattamento discriminatorio. Ciò inoltre creerebbe nuovi ostacoli ai governi moderati della Germania.

Tutto questo, infine, giocherebbe contro l'eccellente possibilità che impegnandosi nei loro particolari programmi e sperimentando direttamente il loro rapido invecchiamento tecnico, Londra e Parigi considerino più favorevolmente la proposta dei programmi multilaterali. Proprio recentemente a Parigi, 160 membri dell'Assemblea Nazionale, dominata dai gollisti, votarono contro lo stanziamento dei fondi per il programma nucleare francese.

STATI UNITI E GERMANIA

In questo periodo di grave congelamento delle iniziative europee e nordatlantiche, solo la più intima collaborazione dei governi

tedesco e americano potrebbe produrre qualche progresso in quattro campi che ritengo essenziali per lo sviluppo dell'unità europea e per l'integrazione atlantica. Anche a questo proposito bisogna ricordare che non progredire significa regredire. I quattro punti che propongo sono tutti ugualmente importanti e dovrebbero essere affrontati immediatamente.

Il progresso militare rimarrà bloccato finchè non vi sarà una vera associazione tra gli alleati per quanto concerne le armi nucleari.

La strada più sicura, sia dal punto di vista militare che da quello politico, per raggiungere questo obiettivo è la creazione della **forza multilaterale**. In base a questo programma tutti coloro che desiderano parteciparvi s'impegnano ad equipaggiare le navi, a cooperare nella stesura dei piani e nella loro esecuzione. Il governo tedesco è desideroso di mandare avanti il progetto, è disposto a pagare la sua parte delle spese e a provvedere la sua parte di equipaggi. Altri hanno mostrato interesse e partecipato alle trattative.

Il mezzo più appropriato per suscitare interesse è quello di iniziare il progetto, almeno in via di esperimento. Per fare questo, sarebbe saggio lavorare più intimamente con coloro che ne sono più entusiasti e più smaniosi di vedere il piano riuscire.

« Non val la pena di parlare di Comunità Europea, disse il generale de Gaulle nel luglio scorso, se l'Europa non dovesse ottenere il suo fabbisogno alimentare soprattutto dalla propria agricoltura, i cui prodotti dovrebbero essere pienamente sufficienti ».

C'è poi la **politica agricola** che può sollevare problemi — e di fatto li ha sollevati — tali da causare gravi difficoltà sia tra i sei membri del Mercato Comune che tra il Mercato Comune e il resto del mondo, Stati Uniti compresi. Se il Mercato Comune segue la politica francese, diventerà una unità agricola chiusa e autosufficiente.

Orbene questo punto di vista è contrario agli interessi sia dei paesi fornitori di generi agricoli all'Europa, che della Germania la quale deve comperare all'estero per poter vendere all'estero. C'è una sufficiente comunanza di interessi in questo campo da rendere possibile un'intesa tra la Germania e gli Stati Uniti per concretare una linea politica da attuarsi nell'interno del Mercato Comune e per regolare i rapporti con esso.

Interessi tedeschi ed americani portano a favorire una visione più larga. La maggior parte del commercio estero tedesco si sviluppa con paesi che non fanno parte del Mercato Comune. Anche qui è della massima importanza che i due governi concertino le loro strategie e tattiche.

Dovremmo inoltre perfezionare accordi circa i tempi e i metodi per **modernizzare le convenzioni monetarie internazionali**.

Vasti mutamenti si sono verificati in questi ultimi 20 anni per quanto riguarda il volume dei pagamenti internazionali e il tempo richiesto da grandi nazioni industriali per adeguare le loro economie alle mutazioni che interessano la loro bilancia dei pagamenti. Le convenzioni di Bretton Woods non sono più adeguate.

Oggi è di moda a Washington preoccuparsi per la nostra bilancia dei pagamenti, e come al solito per un motivo errato. Dal momento che perdiamo oro (per quanto le nostre riserve siano ancora grandi), molte persone, per altro equilibrate, domandano con insistenza il rovesciamento di molte delle sagge politiche che hanno portato prosperità e sicurezza all'Occidente. Una recente pubblicazione della Brookings Institution mostra come questa situazione a suo tempo si correggerà da se stessa, se le nazioni, in gran parte nostre alleate, che stanno acquistando il nostro oro e i nostri dollari, saranno disposte ad accettare di arrestare questo afflusso e di iniziare un deflusso compensatorio.

La possibilità che essi accettino di buon grado questo deflusso — che implica un drenaggio delle loro riserve monetarie — è piccola, a meno che gli accordi monetari internazionali siano migliorati nel senso di aumentare le riserve internazionali con oro e dollari americani. Questa condizione non sembrerebbe difficile. Il cosiddetto « Gruppo dei Dieci » ha infatti già deciso di affrontare questo problema. Ma è molto difficile mettere in moto tecnici e burocrati, specialmente tecnici e burocrati finanziari.

Perchè il lavoro si compia è necessario l'**apporto di statisti vigorosi**. I tedeschi hanno un interesse simile al nostro nel trovare una soluzione e il Cancelliere Erhard gode di una singolare fama di realizzatore. Ecco un programma che bisogna attuare. Se qualcuno si muove, altri seguiranno e l'opposizione dovrà viaggiare sulla cresta dell'onda invece di usare l'inerzia come proprio alleato.

La presente situazione e la convergenza di interessi impongono agli Stati Uniti e alla Germania il compito di lavorare insieme perchè la comunità atlantica si metta di nuovo in cammino.